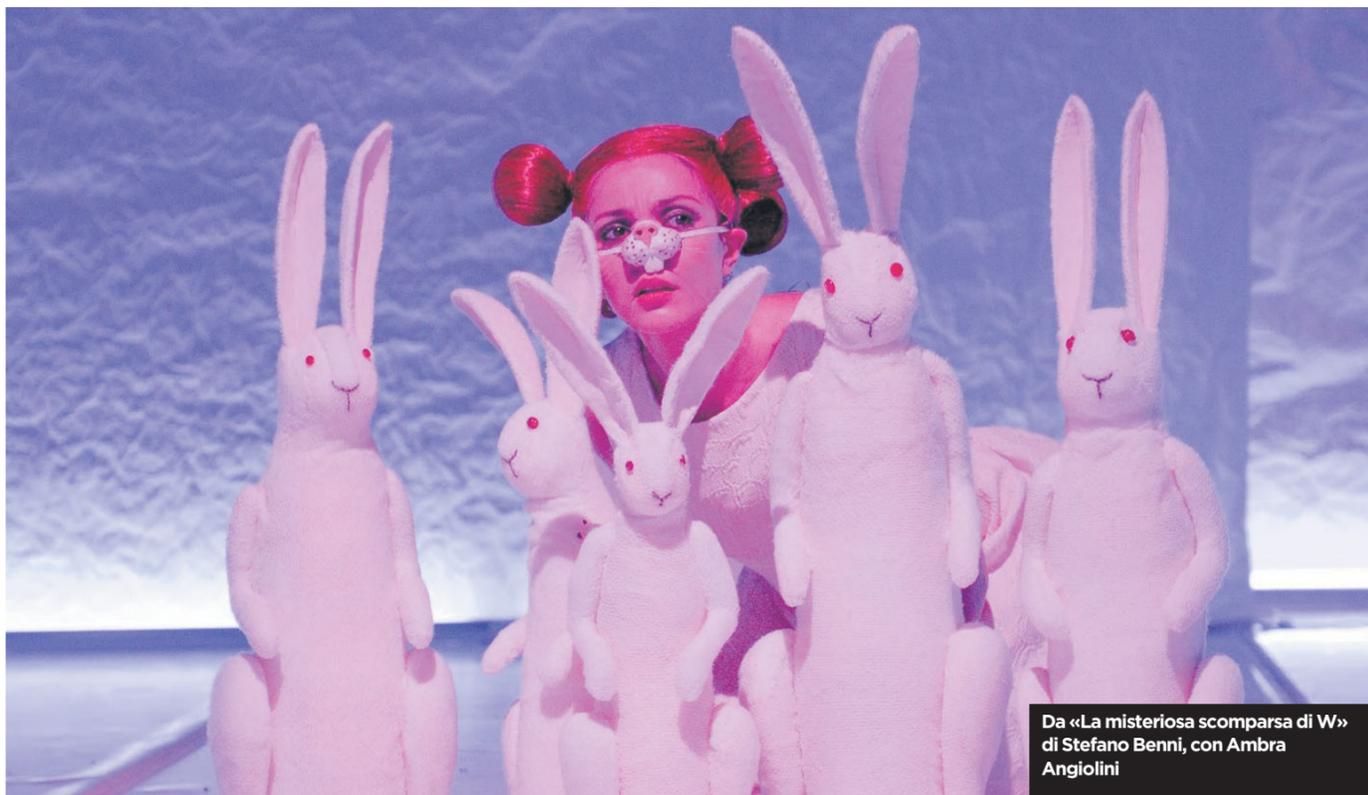


## U: WEEK END TEATRO



Da «La misteriosa scomparsa di W» di Stefano Benni, con Ambra Angiolini

# Ambra dai capelli rossi

## Scrive Benni, recita Angiolini E il gioco è fatto

**Un monologo sulla folle e bizzarra ricerca della propria identità e sulla vita: «La misteriosa scomparsa di W», regia di Gallione**

FRANCESCA DE SANCTIS  
fdesanctis@unita.it

**CARA AMBRA, CE L'HAI FATTA. MI SCUSO CON I LETTORI, MA SONO SICURA CHE CAPIRANNO** se mi rivolgo direttamente all'ex ragazza di *Non è la Rai*, in fondo queste poche righe le scrivo anche per tutti voi ma soprattutto per te, cara Ambra Angiolini, perché vorrei raccontarti come sei riuscita, finalmente dopo tanto tempo, a fare piazza pulita di certi preconcetti che mi portavo dietro ormai da tempo e che mi hanno finora impedito di *vedere oltre*, anzi direi semplicemente di *osservare* quello che oggi sei diventata: un'attrice vera.

Ecco, l'ho detto. Mentre scrivo, non so ancora se sono più stupita per la bellezza di questo spettacolo (*La misteriosa scomparsa di W*, scritto da Stefano Benni e diretto da Giorgio Gallione, ancora in scena fino a domenica al Teatro Vittoria di Roma) o per il fatto che tu, cara Ambra, mi sia così tanto piaciuta. Sorpresa, sì, perché da quando hai esordito giovanissima in tv, negli anni Novanta, dopo una prima fase di «innamoramento» inevitabile di noi ragazzine tue coetanee, ne è subito seguita un'altra, quasi di rigetto verso quello stesso mondo creato da Boncompagni, che se da una parte sembrava aver avuto un grosso successo dall'altra attirò molte critiche, comprese quelle del movimento femminista.

Devo dire che finora ci hai provato in tutti i modi a scrollarti di dosso quell'immagine di ragazzina che faceva e diceva, parola per parola, tutto ciò che le veniva suggerito dalla regia attraverso l'auricolare. E, in effetti, diversi tuoi tentativi hanno avuto anche un esito molto positivo: hai debuttato sul grande schermo con *Saturno contro* di Ferzan Ozpetek (che ha ottenuto anche

diversi riconoscimenti, tra cui il David di Donatello), in teatro hai molto ben recitato ne *I pugni in tasca* di Marco Bellocchio, ma interpretare un monologo per oltre un'ora, non solo senza mai annoiare, ma soprattutto cambiando continuamente registro, muovendoti con il tuo corpo e la tua voce, sola in quello spazio bianco popolato da conigli bianchi con luci al neon bianche, non è da tutte.

Merito, certo, anche di Stefano Benni e della sua scrittura sempre ironica e piena di visioni bizzarre, come del resto è bizzarro il tuo personaggio, V, che esce dalla pancia della madre rotolando in aria e realizzando subito miracoli attorno a sé: ecco un raggio di sole, un medico bitorzoluto al quale rispuntano i capelli, i malati non più malati. Ma fuori dall'ospedale qualcuno ti dice: «ehi puttanelle, il mondo non è mica tutto rose e fiori». E qui comincia la tua avventura, la tua vita, e la folle ricerca di W, la parte mancante: il fidanzato Wolmer (con il quale sei stata per «sei anni e 2 mesi, per un totale di 12.346 baci e 854 coiti con una media di orgasmi per lui del cento per cento, per te del sedici per cento, media complessiva, secondo lui, del cinquantanove per cento, che non è male») o il nonno anarchico W? L'amica del cuore Wilma o il bianconiglio Walter? A tuo modo combatti e ti difendi dicendo «ve l'avevo detto che non ero affidabile», solo perché prendi degli ansiolitici...

Guardandoti, con i tuoi quattro chignon rossi, ho ripensato a certi cartoni animati giapponesi (in particolare ad alcuni personaggi di *Yattaman* o di *Naruto*) e tutto mi è sembrato ancora più assurdo e affascinante. C'è da dire che Giorgio Gallione, il regista, è riuscito a tirar fuori il meglio da te. E tu, cara Ambra, hai saputo prendere questo testo (che Benni scrisse nel 1994 per Angela Finocchiaro) e farlo tuo. Forse leggendolo avrai pensato *T'appartengo*, come recita il titolo di quel tuo vecchio album, ricordi? Ora sei cresciuta, ed è proprio così che ti vogliamo, un po' come V: amabilmente folle, tragicomica con intelligenza, vera.

## Il BarLume di Malvaldi apre le porte a teatro

ROSSELLA BATTISTI  
rbattisti@unita.it

**IL GALOPPANTE SUCCESSO DEI GIALLI DI MARCOMALVALDI SI DEVE IN GRAN PARTE** all'inusitata compagine «indagante»: i quattro vecchietti frequentatori di un baretto e il giovane gestore, che oltre a essere nipote di uno degli anziani, è anche la vera mente investigativa dei misteri che si concentrano su quella pineta marittima dalle parti di Pisa. Quello che, insomma, è l'unico dotato di una capacità logico-deduttiva, un detective per caso umano e divertito alla Ellery Queen più che uno Sherlock Holmes. L'alchimia generazionale e il gusto frizzante del toscano fanno il resto, chiudendo la felice parabola e prestandosi a essere partiture perfette oltre la pagina scritta.

Ci ha provato la tv per prima con un Filippo Timi nei panni del protagonista, sbagliando però contesto e perdendo un'occasione con una regia sciatta. Adesso, uno dei quattro racconti del BarLume - *La carta più alta* - è approdato anche a teatro in quel di Rifredi a Firenze, dove Andrea Bruno Savelli si è cimentato nel doppio ruolo di attore e regista, assemblando una godibilissima commedia per famiglie. Un giallo da domenica pomeriggio, risolto tra una partita a carte e due pettegolezzi, tornando indietro nel tempo a sciogliere enigmi trascorsi. L'operazione teatrale è stata preceduta da una lettura scenica nella scorsa estate dove compariva Carlo Monni. Purtroppo la sua improvvisa e prematura scomparsa ci priva oggi della sua superba zampata molesta da toscano doc, ma un buon quartetto di attori provenienti dalla tradizione del teatro dialettale fiorentino garantisce allo spettacolo la giusta dialettica tra il giovane e i «nonni» (quello «naturale», calzato da Raul Bolgherini, promosso a zio per motivi di credibilità anagrafica).

Andrea Bruno Savelli lavora sui personaggi e mette sullo sfondo la trama gialla. E procede in levare, assecondato dalla scena lineare di Michele Ricciarini - che si concentra sull'interno del bar, dove si svolge quasi tutta l'azione - e dalle luci vagamente pop di Alfredo Piras. La regia porta anche in primo piano la figura del «barriista» Massimo (laddove nei gialli, Malvaldi preferisce metterlo di taglio) e conduce l'orchestra dei «vecchini» con sbaffi cartoon, dal Pilade in canottiera e calzoncini corti di Luca Corsi ai duetti dell'Aldo ristoratore di Sergio Forconi con il Gino pizzicoso di Giovanni Lepri che quasi ruba la scena all'Ampelio, condotto da Bolgherini con toni più mansueti rispetto alla sua controfigura letteraria. Prosperosa - ma non così fiammeggiante come la si immaginerebbe - la Tiziana aiutante di Massimo fatta graziosamente avanzare da Caterina Carpinella tra il coro nonnesco.

## La corruzione è sempre corruzione

**Gogol in chiave pop, a ritmo di una martellante colonna sonora: è «L'ispettore generale» di Damiano Michieletto**

MARIA GRAZIA GREGORI  
MILANO

**UN CAPOLAVORO DEL GROTTESCO CON UNA MIRIADE DI PERSONAGGI, UNA SATIRA BEFFARDA** che racconta di corrotti e corruttori, di bustarelle: lo spaccato inquietante di una società in declino, amorale quel tanto che basta per permettersi tutto. Fra le opere più famose di Gogol - che lo scrisse nel 1836 e ne fece il ritratto impietoso di un mondo che viveva, senza rendersene conto, su di un precipizio -, *L'ispettore generale* ha più di un motivo per interessarci ancora oggi, pur nell'ovvio mutare dei tempi e dei modi di vita. Perché la corruzione è sempre la corruzione a ogni latitudine e in ogni epoca.

Lo spettacolo in scena al Piccolo Teatro Grassi (prodotto dallo Stabile del Veneto e da quello dell'Umbria), sembra nascere da una gran voglia

di cercare in questo testo un'impronta della nostra contemporaneità. Cifra stilistica che appartiene al regista Damiano Michieletto, che ne firma anche l'adattamento drammaturgico, noto per le sue prove da «guastatore» nel mondo del melodramma dove, spesso dividendo il pubblico, è un nome di richiamo. Eccoli dunque scegliere una spinta cifra pop, all'insegna della velocità e dell'energia, grazie anche a una martellante colonna sonora: una specie di helzapoppin rutilante che guarda all'oggi. Da qui discende la scelta scenografica (le scene sono di Paolo Fantin): un bar con tanto di scritta luminosa, tappezzeria scrostata ai muri, un bancone per la mescita, qualche tavolo scalcagnato. Un bar il cui padrone è il sindaco della città (un credibile Alessandro Albertin) e che viene gestito dalla vogliosa moglie di lui (Silvia Paoli) e dalla timidissima figlia (Eleonora Panizzo), frequentato dai co-

siddetti notabili del luogo, tutti emeriti mascalzoni: dal responsabile delle opere pie (Michele Maccagno) all'ispettore scolastico. Una comunità di smandrappati, dedita alla vodka e alla cupidigia.

È qui che giunge la notizia della visita improvvisa di un ispettore generale che vuole controllare come vanno le cose. Si crede che sia quel giovanotto (un fragile Stefano Scandaletti) con il suo cameriere (Paolo Pilla), in realtà un avventuriero senza scrupoli che si lascia volentieri corrompere da tutti, che si «fa» allegramente anche la moglie e la figlia del sindaco e che poi si involerà con il malloppo proprio quando l'ispettore arriva davvero... Eccoli allora tutti insieme durante una festa sgangherata finire dentro una specie di piscina e poi impacchettati con una pellicola trasparente dalla ragazza che se ne andrà, una banconota in bocca per zittirli e inchiodarli al loro nulla. Senza dubbio l'immagine più significativa di uno spettacolo a fior di pelle, nato da un testo che richiederebbe sicuramente più profondità, diseguale anche a livello interpretativo, perché l'energia, ahimè, non è tutto.



Foto di scena da «L'ispettore generale». FOTO DI SERENA PEA